

## RIMANETE NEL MIO AMORE (Gv 15,1-17)

<sup>1</sup>«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. <sup>2</sup>Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. <sup>3</sup>Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. <sup>4</sup>Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. <sup>5</sup>Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. <sup>6</sup>Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. <sup>7</sup>Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. <sup>8</sup>In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

<sup>9</sup>Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. <sup>10</sup>Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. <sup>11</sup>Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

<sup>12</sup>Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. <sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. <sup>14</sup>Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. <sup>15</sup>Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. <sup>16</sup>Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. <sup>17</sup>Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

**Da che cosa riconosco che Dio mi ama veramente?** È questa una domanda che ogni credente prima o poi affronta, spinto dalle vicende non sempre felici della vita. Questa è una domanda che richiede una **risposta non formale ma personale**, pienamente convincente per lui. Questo avviene perché l'esperienza dell'amore ha sempre una dimensione intima importante per chi vi è coinvolto, anche se di poco peso per gli altri. Dio parla una lingua personalizzata per ciascuno di noi. Solo dopo averla compresa è possibile avere un vero rapporto personale con lui.

Il libro dell'ultimo profeta, **Malachia, comincia con un interrogativo** sulla nostra difficoltà a riconoscere l'amore di Dio.

«**Io vi amo**», dice il Signore». Voi obietate: «**Da che cosa si vede che ci ami?**». È uno dei testi più importanti della Scrittura.

**Il profeta sa di non poter dare subito una risposta. La rimanda** al giorno in cui *in ogni luogo sarà offerta "un'oblazione pura"* e «quando entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate, l'angelo dell'alleanza che voi sospirate».

Il benedettino **Ruperto**, abate di Deutz nel 1100, commentando questo vangelo, *vi legge la risposta all'interrogativo di Malachia. Gesù risponde nel modo più persuasivo: vi amo perché do la mia vita per voi*.

E ci può essere amore più grande di quello del Figlio che ha assunto la natura umana per poter dare la vita?

«Per poter rimanere dentro questo ambiente d'amore, dobbiamo diventare, a nostra volta, sorgente d'amore» (Monari).

Questo è il "frutto" che il Padre attende da noi.

### **1. Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.**

Il "**vigneto**" dell'**A. T.** è diventato "**la vite**". Non è più il popolo dell'Alleanza, sempre oscillante tra adesione e rifiuto a Dio,

**ma una persona, il Figlio**, inviato da Dio per unire a sé tutti gli uomini (la vite vera i cui tralci e le cui radici faranno crescere una nuova Vigna). Questa vite è **vera** (alethiné), aggettivo che in Giovanni indica il **legame e la superiorità di Cristo rispetto alla legge mosaica**. Gesù è la **vera vite perché è il resto d'Israele**, il Messia che porta a compimento la legge antica.

Egli **realizza la speranza d'Israele** perché **la vite, Cristo, non può deludere l'agricoltore, il Padre**.

## 2. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto

La vite vera, quella formata da Gesù e dai discepoli uniti a lui, è curata dal Padre che la coltiva con sapienza e attenzione, **controlla** i rami esuberanti, li pota perché diano più frutto, **elimina i rami secchi**. La Chiesa appartiene a Dio, è sua proprietà. I legittimi capi delle comunità cristiane **non sono i padroni** della chiesa. Dio nella storia **ha purificato più volte la sua Chiesa** permettendo persecuzioni e la fine di abitudini consolidate, provocando cambiamenti mediante persone sante e illuminate.

È probabile che il Signore oggi chieda anche a noi di **potare e tagliare qualcosa nella nostra pastorale per produrre più frutto**.

E possiamo anche chiederci se il fallimento di certe proposte pastorali realizzate con molta fatica non sia una "potatura" del Padre.

## 4. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

*Rimanere in* (*ménein en*) è ripetuto 10 volte in poche righe (in tutto il Vangelo di Giovanni lo troviamo, in senso spirituale, solo altre 5 volte). Indica una situazione stabile e reciproca. "Rimanete **in me** e io **in voi**"; Nel v. 9 diventerà: "Rimanete **nel mio amore**". Gesù assicura ai discepoli la sua presenza solo se essi rimarranno uniti a lui. **Essere discepoli significa essere intimamente uniti a Gesù. E quest'unione** consiste essenzialmente **nell'osservare i comandamenti** (v.9). Soprattutto il comandamento dell'**amore**. La chiesa è costituita da persone che dopo aver ricevuto e sperimentato l'amore di Gesù lo condividono fraternamente.

## 5. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Il discepolo **non è solo beneficiato** dall'attività del Figlio, **ma è chiamato a collaborare con il Figlio per produrre**, "molto frutto". Gesù, quando insiste sul *portare frutto* e condanna chi *non produce*, **non propone un modello di chiesa** tutta orientata verso le opere e l'aumento numerico. **Chiede** piuttosto alla chiesa di **rendere presente nei secoli il suo amore**. Chiede di essere una comunità che cresce perché i suoi membri sentono la gioia e la necessità di annunziare al mondo quanto Dio ha fatto e continua a fare in loro. Inoltre Gesù insegna che il frutto più desiderabile è assimilare la sua parola e rimanere in lui nell'amore.

Ogni tralcio, grazie alla linfa che riceve dalla Vite, cresce continuamente e **può fare opere più grandi dello stesso Gesù** (Gv 14,12). In queste condizioni è prodotto molto frutto anche quando non c'è la possibilità di azione visibile. Basta pensare alla fecondità spirituale di S. Teresa di Gesù Bambino dalla sua clausura. Ricorda il suo programma: "Nella Chiesa la mia vocazione è l'amore".

«Noi, i credenti, *rimaniamo con Gesù*, facciamo cioè nostro il suo mondo e i suoi interessi, così che **i nostri desideri diventano grandi come i suoi e ne prendono la forma**. Alcune cose ci interessano perché interessano Gesù, c'è un'apertura a Dio Padre che è caratteristica di Gesù e che diventa anche esperienza della nostra vita, in cui hanno importanza il servizio, la mitezza la misericordia e la purezza di cuore» (Monari, p. 82).

## 6. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

L'io della vite e il voi dei tralci sono distinti (Gesù non dice "noi") ma non contrapposti. I tralci vivono grazie alla vite che li alimenta. Il discepolo è trasformato dall'interno, dalla linfa comunicata dalla "vite vera". Se questo rapporto si interrompe, il tralcio non serve più a niente e "lo gettano nel fuoco". Gesù non passa sotto silenzio le tragiche conseguenze del separarsi da lui.

## 9. Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

Ora Gesù abbandona l'immagine della vite per parlare direttamente dell'amore. Il suo amore per i discepoli è della stessa qualità ed intensità di quello che il Padre ha verso di lui. Ed esorta i discepoli "**Rimanete nell'amore, il mio!**".

L'amore del Padre, accolto e trasmesso dal Figlio, viene trasmesso ai credenti che lo accolgono. Gesù parla di un **rapporto cosciente**, non di un fenomeno statico. Anzi precisa che **questo rapporto dipende da una condizione** facilmente verificabile:

## 10. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ...

Questa è la **sola condizione** richiesta: avere verso Gesù lo stesso rapporto di obbedienza fiduciosa che lui ha col Padre.

L'amore tra il Padre e il Figlio li porta a condividere tutto. Per questo il Figlio si fa obbediente. Anche nei discepoli l'obbedienza nasce dal "rimanere" nell'amore di Gesù.

### **12. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.**

Gesù ripete il "comandamento nuovo" che ha già presentato dopo la lavanda dei piedi (13,34). La ripetizione non stupisce: questo comandamento compendia tutto il vangelo. Giovanni lo ripete molte volte.

E noi, quante volte ci esaminiamo per verificare quanto il **nostro amore è della stessa qualità e degno di quello che Gesù ha per noi?** Eppure questo è il punto fondamentale della nostra vita.

### **13. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. 14 Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. 15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.**

Gesù presenta il suo amore in termini di **amicizia**. È una novità. I discepoli *non sono aiutanti di rango inferiore* che sbrigano le mansioni più faticose. Sono amici, perfettamente informati, che possono collaborare con *consapevolezza* alla missione di Gesù.

La relazione di amicizia è *caratteristica* del gruppo: indica fiducia, comunicazione reciproca, attenzione, rispetto, amore vicendevole modellato sull'amore di Gesù verso il Padre.

Nel Vangelo Gesù si dichiara **parte di un gruppo di amici**: "A voi, **amici miei**, dico..." (Lc 12,4 ss). Anche il Battista si definisce "amico di Gesù": si presenta come "l'**amico dello sposo**" (Gv 3,29). L'amicizia **non è riservata ai dodici**. Gesù chiama Lazzaro: *il nostro amico Lazzaro* (Gv 11,11); accetta di essere chiamata "amico dei pubblicani e peccatori".

L'amore di Gesù verso i discepoli è perfetto per **due motivi**.

- Egli sta per dare la sua vita per loro. E non ci può essere un gesto più grande d'amore.

- Inoltre rende partecipi i discepoli del suo rapporto col Padre. Condivide tutto il possibile con i discepoli. Per questo li può chiamare amici. E i discepoli non devono considerarsi servi/schiavi; possono guardare al Padre come veri "figli nel Figlio".

A conclusione della *Pastores dabo vobis* Giovanni Paolo II scrive: "Auguro a tutti voi la grazia di **rinnovare ogni giorno il dono di Dio ricevuto** con l'imposizione delle mani, di **sentire il conforto della profonda amicizia che vi lega a Gesù e vi unisce tra voi**, di **sperimentare la gioia della crescita del gregge di Dio verso un amore sempre più grande** a lui e a ogni uomo".

### **16. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga**

Gesù ritorna a parlare del "frutto" atteso dai discepoli: se essi rimangono uniti a lui continueranno a diffondere nel mondo la loro fede e il loro amore per la gioia del Padre. Attraverso i discepoli, il Figlio continuerà ad essere presente nella storia.

### **17. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.**

L'insistenza di Gesù sul comandamento dell'amore reciproco tra i discepoli e la totale assenza dell'estensione a tutti, nemici inclusi, come insegnano i vangeli sinottici, sembra far pensare che Giovanni presenti una concezione più ristretta della carità. Non è così.

Giovanni preferisce mettere in evidenza, più che i confini della carità, il suo fondamento: la perfetta comunione d'amore tra Padre e Figlio comunicata ai discepoli. I **discepoli ricevono la grazia di amare come Gesù** li ama; **quest'amore, accolto** e sperimentato nella comunità da ogni discepolo, è **donato come prezioso "frutto che rimane"** alle generazioni che si susseguono.

**San Bernardo** insegna che per rimanere nell'amore di Cristo occorre communio voluntatum et consensus in caritate.

E assicura che, quando si realizza questa *comunione delle volontà e il consenso nella carità*, Dio e l'uomo sono "**inviscerati**", ossia coinvolti in un rapporto molto profondo e personalizzato.

Ciò **non** significa che la nostra unione a Cristo dipenda dall'intensità dei sentimenti.

C'è un solo modo sicuro per verificare se *rimaniamo* in Cristo: controllare come e quanto osserviamo i comandamenti.

**La Chiesa è in perfetta comunione** con Cristo quando realizza la volontà del Padre come Cristo stesso, quando cioè esegue i comandamenti del Signore con un consenso basato sull'amore per Dio.

Fra i comandamenti di Cristo **c'è anche** quello espresso nell'ultima cena: "**fate questo in memoria di me**".

La Chiesa ha cercato, quindi, gesti e testi adatti per attuare la volontà del Signore.

La **Didachè** (9,1-2) in un testo che sta alle origini dell'eucaristia, così si esprime:

“Riguardo all’eucaristia, rendete grazie così. Prima sul calice: “Noi ti rendiamo grazie Padre nostro, **per la santa vite di Davide** tuo servo, che ci hai fatto conoscere per mezzo di Gesù tuo servo. A te la gloria nei secoli”.

**La vite è la Chiesa che celebra l’eucaristia** o, per lo meno - in caso che l’*eucarestia*, di cui si qui si parla, non fosse ancora una *vera messa* - che rende grazie per il dono del pasto. Vi si deduce che **nella celebrazione culturale si attua tra la Chiesa e Cristo quella relazione intima e profonda di cui parla Giovanni**. Nella celebrazione eucaristica in modo peculiare si realizzano le parole del Signore: “Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”.

Nel rito della messa abbiamo testi e azioni, talvolta sottovalutati, come le parole pronunciate mentre si aggiungono poche gocce d’acqua al vino : “**L’acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla vita divina** di colui che ha voluto assumere la natura umana” Esse esprimono con chiarezza la comunione profonda tra la Chiesa-discepoli e Cristo.

Come, anche: “**La comunione con il tuo corpo e il tuo sangue Signore Gesù Cristo non diventi per me motivo di condanna, ma sia per tua misericordia rimedio e difesa dell’anima e del corpo**” “(...) Fa che sia sempre fedele alla tua legge e **non sia mai separato da te**”. Si tratta, soprattutto, dell’**unione di Cristo – Capo al suo Corpo – Chiesa** per la gloria del Padre e la santificazione dei credenti. **In questo si rivela la assoluta necessità dell’unità sostanziale ed intima con Cristo per portar frutto: senza di me non potete far niente. Ne deduciamo che più la comunione con Cristo è sostanziale, più portiamo frutto: quindi è dall’eucaristia, attuazione della comunione più vera e reale, che nascono e si sviluppano i frutti migliori.**

*Madeleine Delbrêl, una mistica del sec XX, missionarie molto coraggiosa, diceva*

- Bisogna **amare Cristo-Chiesa** continuando la sua missione
- Bisogna **rendere presente Cristo-Chiesa attraverso la nostra persona** (non solo attraverso le opere)
- Più **il mondo** dove operiamo è **senza Chiesa, più dobbiamo essere presenti come Chiesa** che ama ed è **amabile** come Cristo.

#### **Riferimenti:**

- Testo dei Ritiri del Clero della Diocesi di Brescia per l’anno pastorale 2011-2012: “**LA VITA BUONA DEL VANGELO**”.
- Lettere Pastorale del Vescovo Luciano Monari: “**TUTTI SIANO UNA COSA SOLA**” (2010-2011) e “**COMUNITA’ IN CAMMINO**” (2011-2012)